

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE



Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Dottor NAZARIO DE MORI — Capodistria.

La basilica di Ossero

(v. *Pagine Istriane* A. III, N. 4-5).

Ossero dunque, l'emporio commerciale dell'Adriatico superiore fin dai tempi dei Fenici, ricca e possente con Roma, soggiorno delizioso dei ricchi, mai fu soggetta agli Slavi. Ben i Croati fondarono colonie sull'isola resa deserta da peste e da fame (v. Procopio, de bello gothico, lib. VII, cap. 29, 38, 40) fin da quando, scesi dai Carpazi, ebbero da Eraclio imperatore il permesso di stanziarsi fra la Sava e la Drava ed al litorale fino al Cetina per cacciarne gli Avari, pagando però un tributo a Bisanzio (630). Mai però furono signori dell'isola, e non v'è documento ch'abbia a provare il dominio dei re croati sull'isola di Cherso ed Ossero. Posta a ferro ed a fuoco dai Saraceni (840), ridotta a rovina per l'incuria dell'impero d'Oriente nell'avvicinarsi delle lotte fra Bisanzio, Venezia e gli Slavi, Ossero, come fu sede dei conti feudali veneti ed ungheresi, ebbe anche proprio vescovo fin dal principio del VI secolo (Paolino 530?) e mantenne sempre la sua latinità.

Indarno i principi croati, trasportato il loro equilibrio politico dalla Sava all'Adriatico (840), più presso quindi all'incivilimento italico, tentano collo scisma e coll'introduzione della nuova liturgia, di fondare un regno slavo sulle coste dell'Adriatico dove i Croati fin dal 630 eran stati ospiti soltanto di Bisanzio, anzi tali ospiti da dover fin pagare un tributo al loro signore, un regno che doveva essere l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente. Il loro tentativo non riesce

— od almeno riesce in parte soltanto e per sola parte del litorale — come non riesce quello simultaneo di Swatopluk nella Moravia, che stretto in una cerchia di ferro da Tedeschi e Magiari è soffocato fin dal suo nascere, malgrado i santi Cirillo e Metodio. Tanto è vero che fin dal secolo di Maometto si fa scempio della religione, e la si fa strumento di agitazioni politiche.

Venezia infatti, vigile custode della latinità, ella sulle cui lagune s'era rifugiata, intatta le ali, l'aquila romana, ella la legittima figlia di Roma, vi si oppone, e vi si oppongono con non minor energia i pontefici.

Infatti Domogoi, Branimiro e Tamislavo, scoppiato lo scisma d'Oriente con Fozio (863), per raggiungere meglio il dominio sui lidi latini di Dalmazia, si fanno paladini della nuova liturgia, e passano allo scisma. Le lettere dei pontefici Nicolò, Giovanni VIII e X al clero di Nona, al vescovo di Salona, a Vitale vescovo di Zara, a Domenico vescovo di Ossero (10 giugno 879), a Domogoi, a Branimiro, a Tamislavo, a Sedeslao, la sinode di Spalato (879), la nuova politica di Cresimiro, che a fondar il nuovo regno con miglior politica s'avvicina a Roma e respinge l'esotica liturgia nella sinode di Spalato (1050), l'avvento alla sede vescovile di Ossero del santo vescovo Gaudenzio (1042-1059), e infine il titolo di re conferito da Gregorio VII a Zvonimiro (1076), ultimo dei Drzislavidi, competitore dello scismatico Slavizo, salvano la romanità di Ossero (v. «Lo Statuto dell'isola di Cherso ed Ossero» nel Programma dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria, a. 1888).

In queste lotte, Ossero, governata da Bisanzio, protetta da Venezia, ai cui dogi Pietro Orseolo II (998) e Ottone Orseolo (1018), sbarcati ad Ossero, giuran fedeltà e pagan tributi i «romani delle città e gli Slavi accorsivi dalle vicine castella» e lor si cantan laudi latine, era scesa tanto dalla sua antica grandezza che fin gli edifici sacri al culto erano cadenti (v. Progr. citato e la continuazione all'anno 1890).

Lo prova infatti un documento che trascrivo dallo Statuto dell'isola di Cherso ed Ossero, prezioso manoscritto su pergamena, un lavoro finitissimo a rabeschi in oro, del capodistriano Marco Ingaldeo. Dice: Dominus Franciscus vicecomes in tota insula Absarensi cum universitate Abseri et terrae Chersi, in presentia venerabilis fratris Michaelis Episcopi Absarensis et

fratris Grisogani Abbatis Monasterii Sancti Petri de Absaro praesentavit et annunciavit Reverendo Patri et Domino domino Damiano Dei et Apostolicae sedis Gratia Episcopo Niciensi Commissario Domini Legati in totta Provincia Iaderae ex parte Sindicorum unam cedula[m] continentem infrascriptos articulos. Primo, proponuit (?) contra Episcopum praedictum quod Episcopatus minatur ruinam. Secundo. Quod Ecclesia scopuli Sanseghi ruinata est. Tercio. Quod ecclesia quae est in scopulo Onie non est consecrata. Quarto. Quod Abbas monasterii S. Petri non debet habere partem Onie nisi libras sexaginta ab Episcopo, et animalia aliqua. Quinto, quod dedit unam Domum Episcopatus et per ea accepit res mobiles. Sexto, quod cisterna negligentiae sui est devastata. Septimo, quod Ecclesia Sancti Nicolai et Sanctae Mariae Magdalenae non reguntur. Octavo quod Ecclesia Sancti Gaudentii non illuminatur nec officiat (omissis). Sub anno domini millesimo trecentesimo octovigesimo nono.

Pur in tanta desolazione non v'era chi attentasse alla latinità liturgica delle chiese dipendenti dal vescovado d'Ossero. Ci volle lo scorcio del XVI secolo, quando la riforma era al fiore ed eran in fiore le persecuzioni per la così detta eresia sulle isole (v. processi contro il cav. Gian-Giorgio de Petris, Baldo Lupetino, i Drasa ed altri nell'archivio dei Frari a Venezia anno 1561, busta 17 e busta 10 del 1553), perchè qualche sacerdote slavo, ignaro del latino e nell'assenza dei vescovi, si servisse del glagolito e ciò per le sole matricole e sol tratto, tratto, come a Lussinpiccolo e Lussingrande (1647) e a Caisole (1570).

L'amore all'arte nova che sorgeva in Italia nel XV secolo specie a Venezia coi Lombardo, coi Bragno e col Leopardi, maestri al Sansovino, è naturale siasi trasfuso alle città governate da Venezia, e specie a quelle che le stavan più d'appresso, e colla regina dell'Adria avevan relazioni di commercio e di dipendenza e comunanza di affetti.

Così avvenne che sullo stile nuovo sorse anche ad Ossero una basilica nuova. Ed è di questa, della nuova, che mi propongo di parlare per aver campo di accennare anche all'antica.

Il Farlati (*Illyricum sacrum* vol. V p. 205 e seg.) asserisce che la nuova basilica di Ossero, sacra a S. Nicolò, sia stata eretta dal vescovo di Ossero Antonio Panzich da Pago (1463-

1470) e appoggia la sua asserzione sul fatto che il Panzich lasciò un importo rilevante «pro salute animae suae novae fabricae Auxeri». Or, dal documento stesso ch'io traggo dallo Statuto (p. 137) si scorge bene che il Panzich aveva lasciato un importo alla basilica, ma si vede anche che quest'importo non era stato adoperato per la fabbrica e che quindi l'erezione della basilica era anteriore al vescovado del Panzich. «In Christi nomine, Amen: Nos Franciscus Maripetro pro Serenissimo et Excellentissimo Ducali Venetiarum Dominio Comes Insulae Chersi et Auxeri. Sedentes sub logia Comunitatis Auxeri ad nostrum solitum iuris tribunal: Audita et sepe ac sepius intellecta petitione et instantia egregii viri ser Blasii de Panza ut advocati Comunitatis Auxeri (omissis) . . . per experientiam giam constat veritas usurpandi dicta bona et submittendi ipsa sub Episcopatu Auxeri ob denarios quos q.dam Antonius Panzich, olim reverendus Episcopus Auxer. pro salute animae suae dimisit novae fabricae Auxeri et Dominus Marcus Nigro Episcopatus in se illos accepit neque vult dare dictae fabricae imo dici esse suos . . .

Si noti che il vescovo Negri sedè dal 1478-85. Non solo; il Panzich durante il suo vescovado fu quasi sempre a Pago e lasciò che le chiese della sua diocesi andassero in rovina: «Episcopatum et domos abbatiae S. Petri ruere, ipsumque Episcopum qui uti par est in suo episcopatu residere debere, Pagi inhabitare» (v. Statuto l. c.).

Scorgesi poi da altro documento, tratto anche dallo Statuto, che già nel 1458, prima dunque che il Panzich fosse vescovo di Ossero, la basilica era in costruzione. «Christophorus Mauro Dei Gratia Dux Venetiarum Nobilibus et sapientibus Viris Petro Mauroceno de suo mandato comiti Chersi et Auxeri (omissis) . . . superioribus litteris nostris deliberantis in collegio nostro auctoritate nostri consilii rogatorum sub die XXVII majj 1458 qui disponunt circa cuiusmodi et tunc fuerit moris et sententia nostra in exatione et dispensacione decimarum tam pro Ecclesiam supradictam fabricis et reparationibus».

È naturale che opera così grande, quale è la costruzione di una basilica, non potesse essere eseguita in pochi anni; anzi, come dirò, alcuni altari vi furono costruiti al principio del XV secolo. Se dunque non era costruita, nè compiuta nel 1458, se il vescovo Simone de Valle (1445-1458) ebbe tante liti coi ca-

merlenghi e con Venezia per le decime (v. Statuto), che appunto dovevan servire alla erezione di chiese, credo di non errare affermando, visto anche l'atto del 1389, di cui sopra, che la basilica sia stata edificata al principio del XV secolo e propriamente essendo vescovi Isidoro (1410) o frate Vito de Petris da Cherso (1412-1437) o Pietro Leoni, veneto, poi vescovo di Ceneda (1439-1445). La mia ipotesi ha anche maggior consistenza dal fatto che il duomo di Cherso, esistente già nel 1436 come leggesi dall'anno scritto sulla campana maggiore, è copia di quello di Ossero. E non credo l'attuale duomo di Cherso esistente nel 1324 quando in un documento che leggo nel «Libro della fabbrica delle mura e nel Camerlengato della Comunità e della confraterna di S. Lorenzo» si fa cenno di un Nicolao plebano Ecclesiae Sanctae Mariae de Chersio (v. Progr. i. r. Ginn. sup. Capodistria a. 1904), ma piuttosto suppongo a Cherso sia esistita altra chiesa, sacra a S. Maria. Sembrami tanto più verosimile questa mia asserzione perchè nel 1454, in una lite fra le famiglie Bochina e Petris per le mandrie di Hrasta, Matalda e Cutogna, trovo un D. Petro plebano Ecclesiae S. Mariae *maioris* de Chersio (Cause civili, conte Giovanni Contarini (1504-1505) nell'archivio com. di Cherso).

Chi sia stato l'architetto della bella basilica è cosa anche più difficile rilevare. Lo si saprebbe certamente se si potesse leggere l'«inventarium voluminum et aliarum scripturarum quae asservantur in cancelleria episcopali auxerensi factum anno 1620» inventario che trovasi però nella cancelleria dei vescovi di Veglia da quando fu soppresso il vescovado d'Ossero colla bolla di papa Leone XII «locum beati Petri» nel 1828, 30 giugno. Forse fu un Giovanni Orsini. Dico così perchè l'episcopio fabbricato nel 1481 è opera pregevole del maestro Giovanni da Bergamo, su disegno del maestro Giovanni Orsini, il quale era «in utraque arte peritus». Anche il fatto che il palazzo vescovile fu innalzato nel 1481 è prova maggiore che la fabbrica della basilica sia avvenuta prima del vescovato del Panzich (1463), perchè non è da supporre l'episcopio eretto prima della basilica.

P.

Giosue Carducci e l'abate Moise

Il grammatico visitava il Poeta nel 1885 a Bologna. Doveva essere il 13 novembre¹⁾: arrivato quel giorno stesso nella città dei «Galli Buoi» l'abate chersino, espressamente per conoscere di persona e riverire il professore Carducci; deposte le sue sacche alla stazione, si recò difilato — scrive il Tamaro — in via Mazzini²⁾, ove, *salite nientemeno che otto scale*, venne accolto amorevolmente dal Poeta, che dianzi s'era levato da desinare. E la conversazione fu calda e affettuosa. Il nostro abate ringraziava il Maestro, il quale, tempo addietro, parlando agli scolari nello Studio Bolognese aveva lodato, dopo coscienziosa disamina, la Grammatica italiana del Moise³⁾, giudicandola anzi *la più completa d'Italia*. Il Carducci si compiaceva di saperlo nato istriano, e lo assicurava che le lodi, uscitegli di bocca, *partivano da sincero convincimento e da gerace estimazione*.

Nè in ciò può esservi ombra di dubbio, chi ricordi la temprà adamantina del Poeta, insofferente di adulazione e odiatore sdegnoso dei pappagalli lusingatori.

Assai tardi a me sorse il pensiero di indagare e conoscere, se mai, dettagliatamente i particolari del colloquio riferito dal

¹⁾ Vedi: **dott. Marco Tamaro** — *Di un grammatico istriano — Giovanni Moise*. In *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, Vol. VI. — Fasc. 1. e 2. (Parenzo, Coana 1890) a pag. 255.

²⁾ Nei quarantasette anni di sua dimora a Bologna, il Carducci abitò in via Broccaindosso (n. 20, già 777) dall'8 maggio 1861 al 1876; quivi scrisse i *Levia Gravia*, gran parte dei *Giambi ed Epodi* e alcune delle *Rime Nuove*: in questa casa nel 1870 è morta la signora Idegonda, madre del Poeta, e tre mesi prima il piccolo Dante, e in fondo all'ingresso vi si vede ancora il «muto orto» con l'albero a cui il fanciulletto tendeva

La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vernigli fior.

Poi abitò nel palazzo che fu del prof. Francesco Rizzoli, al n. 37 di via Mazzini, ove lo visitò il Moise: il Carducci vi stette dal 1876 all'8 maggio del 1890, cioè fin quando si trasferì nella casa, che ora sarà Museo nazionale. — Spigolai queste notizie per i curiosi dal *Giornale d'Italia* n. 56, a. VII.

³⁾ Pubblicata la prima volta a Venezia, 1867, presso lo Stabilimento nazionale di Giuseppe Grimaldo, in tre volumi.

Tamaro. Mi rivolsi alla contessa Silvia Pasolini-Zanelli, che, ognuno sa, fu tra le persone amiche più intime, cui predilesse in modo speciale il Carducci negli ultimi anni della sofferenza. La nobile signora, in data 19 febbraio 1906, scrivevami, nella sua ^{19 22 24} bella scrittura aristocratica, una lettera graditissima: — Così il caro e grande Maestro dice: «ricordo che più anni or sono lessi con piacere una grammatica italiana del Sig. G. Moise, nella quale le posizioni di certi vocaboli mi parvero nuove e scortamente introdotte.»

Ma troppo lontana era l'ora della visita per ricordarne più minuti particolari.

La infermità aveva scosso la fibra del Poeta gravemente; nè un anno doveva compirsi, ch' Egli dispariva per sempre,

 Ei che d'Italia a l'anime
 Fu quel ch' a i corpi il sole....

Iacopo Cella.

N. d. R. — L'episodio narrato potrà servire a quel volonteroso che si accingerà a parlare del Carducci nei rapporti con le nostre regioni. Vedi «Il Palvese» A. I, N. II.

Critica incoerente.

Che pensereste di Tizio, cortesi lettori, se vi dicesse: vedo sorgere il sole, tuttavia non posso credere che sia mattina? Quello che voi pensereste di Tizio dovetti io pensare dell'anonimo recensore che nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* ¹⁾ esaminò le mie *Osservazioni*

Parte I.

Quel recensore scrive: «Col titolo di *Osservazioni*, il dott. Giovanni ²⁾ Curto ha raccolto tre note dantesche (Trieste, Et-

¹⁾ Pisa, XIII, 337. 8.

²⁾ Mi chiamo Girolamo. È strano che il recensore, non conoscendo il mio nome, abbia voluto interpretare il G. che soglio premettere al mio cognome.

tore Vram, di pp. 19 in 8°). Nella prima, movendo da un ulteriore dubbio, che fu manifestato in questa *Rassegna*, XII, 182, il Curto s'industria di dimostrare che *Di là* nel v. 43 del c. I del Paradiso non può riferirsi al Purgatorio. Noi, **pur riconoscendo giusto il valore** che alla parola *sera* assegna il Curto secondo l'uso dantesco, e richiamandoci all'obbiezione che già facemmo, crediamo di poter dire che il verso in questione *Fatto avea di là mane e di qua sera* debba intendersi allusivo al Purgatorio e al nostro mondo. Infatti, quando nel Purgatorio si leva il Sole, nel luogo antipodo ad esso tramonta, ossia comincia la sera; cosicchè Dante col *di qua* intende la regione ov'è Gerusalemme. Si aggiunga che il *là* del v. 44, **secondo noi**, va riferito allo stesso luogo cui si riferisce il *là* del v. 43, e quanto al *tutto bianco* col significato di *totalmente bianco* che gli assegna il Curto, può benissimo riferirsi al Purgatorio nell'ora della levata del sole, perchè anche quando questo è appena spuntato, si può dire che l'emisfero è interamente bianco. S'intende, non tutto l'emisfero, ma quella parte che l'occhio di Dante poteva abbracciare. In altra nota il Curto confuta l'opinione del Rizzacasa D'Orsogna circa l'interpretazione dei sopradetti versi 33-34.»

«L'obbiezione» a cui si richiama il recensore è il dubbio manifestato nella *Rassegna*, XII, 182, con le seguenti parole: «A noi pare che rimanga sempre un dubbio circa il significato del *di là* e *di qua* del v. 43; giacchè Dante, scrivendo nel mondo, col primo avverbio suole indicare i luoghi del suo viaggio, col secondo il nostro mondo.»

Ora esamineremo le obiezioni del critico anonimo.

Obiezione I.

«Dante col *di qua* intende la regione ov'è Gerusalemme.»

Nell'altra recensione, che abbiamo citata poc' anzi (*Rassegna*, XII, 182), lo stesso critico aveva detto che Dante con *di qua* indica «il nostro mondo.»

Se all'avverbio *di qua* il Poeta aggiungesse una determinazione riferibile a tutto il nostro emisfero, il recensore avrebbe ragione. Si potrebbe dire, per esempio: di qua la latitudine è settentrionale, di là meridionale. Ma se la determinazione non è riferibile a tutto il nostro emisfero, con *di qua*

non si può indicare tutto «il nostro mondo». Poichè Dante dice: *Fatto avea di qua sera*, è evidente che *di qua* non può riferirlo a **tutto** il nostro mondo, giacchè, secondo lui, quando a Gerusalemme è sera, in Italia sono le tre pomeridiane e all'Ebri è mezzogiorno. Ora al «nostro mondo» non appartiene soltanto Gerusalemme, ma vi appartengono anche altre regioni, nelle quali non si fa sera contemporaneamente; dunque: *Fatto avea di qua sera non può estendersi a tutto il nostro mondo.*

Il critico che nella recensione del primo mio opuscolo aveva esteso il *di qua* a tutto «il nostro mondo», nella recensione del secondo l'ha ristretto, come abbiamo veduto, alla sola «regione ov'è Gerusalemme.» *Di qua* può certo riferirsi alla sola «regione ov'è Gerusalemme», se chi parla o scrive si trova in essa; ma a chi verrà in mente di dire che Dante, mentre scrive, si trova nella «regione ov'è Gerusalemme»? Egli che, mentre scrive, si trova in Italia, non può indicare con *di qua* se non l'Italia e quei luoghi che hanno comune con essa la determinazione aggiunta. Pertanto affinchè *Fatto avea di qua sera* potesse estendersi fino a Gerusalemme, bisognerebbe che fosse sera contemporaneamente in Italia e a Gerusalemme. Però l'interpretazione del nostro contraddittore esclude questa possibilità in modo assoluto. Ripetiamo le sue parole che abbiamo già citate: «Quando nel Purgatorio si leva il Sole, nel luogo antipodo ad esso tramonta, ossia comincia la sera.» Il luogo antipodo al Purgatorio è appunto Gerusalemme. Dunque, secondo il nostro critico, quando Dante sale al Cielo, il sole tramonta a Gerusalemme. In questo momento in Italia sono le tre pomeridiane; e allora, come ho dimostrato nelle citate mie *Osservazioni*¹⁾, secondo Dante non è sera. Poichè quando comincia la sera a Gerusalemme non è sera in Italia, e poichè l'avv. *di qua*, se può abbracciare anche altri luoghi, non può escludere quello in cui il Poeta si trova mentre scrive, cioè l'Italia, *Fatto avea di qua sera* non può riferirsi a Gerusalemme, non potendo estendersi contemporaneamente a Gerusalemme e all'Italia, se l'uso dantesco della parola *sera* è quale l'interpreto io. Il recensore dichiarando di **riconoscere giusto il valore** che alla parola *sera* as-

¹⁾ p. 7.

segno io secondo l'uso dantesco, accetta la mia premessa; ma riferendo *Fatto avea di qua sera* a Gerusalemme, non ammette la conseguenza che da quella necessariamente deriva. Con ciò la sua critica si rivela incoerente.

Se il recensore obiettasse che *di qua* può anche non estendersi fino al luogo dove si trova chi parla o scrive, affermerebbe una cosa possibile in qualche caso, ma impossibile nel nostro. È possibile nel caso che si segni un limite fra due parti, delle quali una sia più vicina a chi parla o scrive, e l'altra più lontana. Allora il nome del limite, se non vien posposto al *di qua* con la prep. *da*, dev' essere stato accennato prima; si può dire, per esempio: *di qua dall'Acheronte*, o semplicemente: *di qua*, se l'Acheronte è stato già nominato:

*Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna*¹⁾.

La schiera che s'aduna *di qua* è molto lontana dall'Italia, dove Dante si trova quando scrive queste parole; però essa gli è più vicina che quella delle anime che discendono *di là*.

Se nel passo discusso *di qua* e *di là* s'intendessero in questo senso, non s'avrebbe l'indicazione del tempo né per l'Italia né per il Purgatorio, ma solo per le regioni ch'esso separa in direzione direttamente opposta all'Italia. In tal modo s'aggroviglierebbe la matassa e l'imbroglio diventerebbe maggiore.

Obiezione II.

«Quanto al *tutto bianco* col significato di *totalmente bianco* che gli assegna il Curto, può benissimo riferirsi al Purgatorio nell'ora della levata del sole.»

Per dare un giudizio **coscienzioso** sul contenuto d'un libro, non basta scartabellarlo, caro signor critico.

Nelle citate *Osservazioni* io dico queste precise parole:

«A Dante non preme di farci sapere quanta parte dell'emisfero del Purgatorio fosse bianca al tempo della sua salita al Cielo, bensì che ora fosse nel luogo dov'egli si trovava. Invece di dirci che ivi era mezzogiorno, ci dice che quel luogo era **totalmente bianco**, ossia ch'era illuminato dal sole **con tutta quella pienezza di luce** che un punto riceve a

¹⁾ *Inf.* III, 119. 120.

mezzogiorno»¹⁾. E per dimostrare che a *tutto* Dante dà spesso valore avverbiale impiego due pagine e otto righe. Avrei fatto opera peggio che vana, se avessi voluto dimostrare che l'aggettivo ha valore avverbiale per indicare la totalità del soggetto: a questo scopo serve molto meglio la parola con valore adiettivo. Dalla mia spiegazione, dianzi citata, risulta con tutta evidenza che non riferisco *totalmente* al luogo, bensì alla qualità della luce, per indicarne la **totale intensità** di bianchezza. È dunque chiaro che a *totalmente* io do **valore intensivo, non estensivo**. Perciò è assolutamente falsa l'asserzione del recensore: «quanto al *tutto bianco* col significato di *totalmente bianco* che gli assegna il Curto, può benissimo riferirsi al Purgatorio nell'ora della levata del sole.» Può riferirsi col significato che gli assegna lui, non con quello che gli assegno io.

Una domanda al recensore.

Nella monografia: *Quando Dante salì al Cielo, fatto avea mane di là, cioè sul Gange*²⁾, nelle citate *Osservazioni*³⁾ e nell'opuscolo intitolato: *Malafede del Prof. F. Angelitti*⁴⁾ ho dimostrato che Dante non riferisce mai alla *sera* l'aggettivo *nero*, ch'egli usa a denotare la **mancaenza assoluta di luce**. Il lettore cui non bastassero gli esempi allegati nei detti scritturelli, consideri che *l'aer nero* (*Inf.* V, 51) si trova *in loco d'ogni luce muto* (v. 28).

Da questa dimostrazione consegue che *l'altra parte nera* non può essere quella in cui *fatto avea sera*. Vorrebbe il recensore dirmi qual è, secondo lui, l'altra parte nera? Secondo me essa è Gerusalemme, dov'è mezzanotte (non sera, come sostiene il recensore), quando Dante sale al Cielo. L'ho già provato nei suddetti opuscoli.

* * *

Parte II.

Lo stesso critico scrive: «Nell'ultima [nota], infine, vuol dimostrare che al v. 134 del c. I del Paradiso deve leggersi *sì* e non *se*, e deve mettersi per conseguenza punto alla fine

¹⁾ p. 11, rr. 12-18.

²⁾ Trieste, Vram, p. 7.

³⁾ p. 13.

⁴⁾ Trieste, Vram, pp. 26-27.

del v. 132. A noi non parrebbe che ci si debba dipartire dalla lezione volgata, che sembra offrire un senso meglio coordinato. Le obiezioni che ad essa fa il Curto sono due. Secondo lui, un termine del paragone che si trova nel passo discusso, rimarrebbe senza riscontro. Ma egli, forse, non considera abbastanza che questo termine — *E sì come veder si può cadere Foco di nube* — che per maggior chiarezza si suol porre in parentesi, illustra quell' inciso *così pinta* del v. 132. Il poeta dice: La creatura sebbene dal naturale istinto sia spinta in alto, può dipartirsi da questo corso, come dal suo naturale si diparte il foco che cade dalla nube. L'altra obiezione è nel significato dell'avverbio *talor* del v. 131. Secondo il Curto, la lezione volgata porterebbe a questa conclusione erronea: Se l'impeto primo è torto a terra da falso piacere, la creatura *talora* (ossia *qualche volta*) ha potere di piegare dal suo corso naturale; e invece dovrebbe *ogni volta* piegare. Ma è evidente che il *talor* deve riferirsi non alla sola *consequenza*, ma anche alla *premessa*. In altri termini, il poeta viene a dire che talora avviene questo: che se l'impeto primo a terra è torto, la creatura ha potere etc.»

Esaminiamo un po' ciò che dice il recensore.

Punto I.

«Egli, forse, non considera abbastanza che questo termine — *E sì come veder si può cadere Foco di nube* — che per maggior chiarezza si suol porre in parentesi, illustra quell' inciso *così pinta* del v. 132.»

Affinchè il lettore possa seguirci nella discussione, è necessario che gli riportiamo la lezione volgata e quella che seguiamo noi.

LEZIONE VOLGATA.

*Ver è che come forma non s'accorda
 Molte fiato all'intenzion dell'arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, e' ha potere
 Di piegar, così pinta, in altra parte,
 (E sì come veder si può cadere
 Foco di nube), se l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere.*

LEZIONE SEGUITA DA NOI.

Vero è che come forma non s'accorda
 Molte fiato a l'intenzion de l'arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura c'ha potere
 Di piegar, così pinta, in altra parte.
 E sì come veder si può cadere
 Foco di nube, sì l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere.¹⁾

Consideriamo prima di tutto la parola *creatura*. Questa nella lezione volgata ha valore generico, poichè la proposizione che la segue, separata da essa mediante la virgola, è esplicativa: la *creatura* è l'uomo, del quale si dice, per usar l'espressioni del critico, che, «sebbene dal naturale istinto sia spinto in alto, può dipartirsi da questo corso.» Però si rifletta che la parola *creatura* non equivale a *uomo*. In fatti *le creature che son fuore d'intelligenza* (Par. I, 118, 119) non sono uomini. Perciò la proposizione seguente non è esplicativa, bensì determinativa: l'uomo non è indicato dalla parola *creatura*, ma da tutta la proposizione, la quale non è se non una perifrasi: *le creature che son fuore d'intelligenza* = gli animali irragionevoli; *la creatura c'ha potere di piegar, così pinta, in altra parte* = l'uomo dotato di libero arbitrio. Perciò mal a proposito segna la volgata la virgola in queste due perifrasi davanti al pronome relativo. Nella comparazione discussa il mondo morale fa riscontro col materiale: l'uomo si ribella qualche volta a Dio, come la materia si ribella molte volte all'artista; l'impeto primo dell'uomo, che dovrebbe tendere all'alto, si piega verso la terra, come si piega verso la terra l'impeto del fulmine, che (secondo la scienza medioevale) dovrebbe tendere all'alto.

Non è bellissima l'**euritmia** che acquista la comparazione presentata in questo modo? Eppure i più le preferiscono la forma involuta e contorta della volgata, la quale, anzi, al nostro critico «sembra offrire un senso meglio coordinato.» Quot capita, tot sententiae. A me pare che la volgata renda la comparazione mostruosa: *come molte volte la materia si ribella all'artista, così l'uomo si ribella qualche volta a Dio,*

¹⁾ Par. I, 127-135.

(**e** come il fuoco cade dalla nube), **se** l'impeto primo è torto a terra da falso piacere. La parentesi è stata messa, secondo il nostro critico, «per maggior chiarezza»: a me pare ch'essa sia un bruttissimo ingombro. A due termini (*come la materia si ribella all'artista e come il fuoco cade dalla nube*) vien paragonato un termine solo (*così l'uomo si ribella a Dio*), messo tra i due, dei quali l'ultimo, per evitare il suo contatto, si chiude bravamente tra parentesi.

Nelle citate *Osservazioni* dico che un termine del paragone, e propriamente: *foco che cade di nube*, rimane senza riscontro. Secondo il critico vi farebbe riscontro l'inciso *così pinta* del v. 132. Con un grande sforzo di buona volontà si può, non nego, trovarvi il riscontro logico; ma nella mia discussione non parlo di riscontro logico, bensì di riscontro formale; di fatti affermo che nella lezione volgata «la comparazione manca di **simmetria**». È forse simmetrica la disposizione delle parti, se a un inciso ch'equivale a una proposizione **concessiva** e che, come abbiamo dimostrato, fa parte d'una perifrasi, corrisponde una proposizione **copulativa** unita dalla congiunzione *e* alla proposizione «*come forma non s'accorda ecc.*», lontanissima dall'inciso?

Punto II.

È evidente che il *talor* deve riferirsi non alla sola *consequenza*, ma anche alla *premesse*. In altri termini, il poeta viene a dire che talora avviene questo: che se l'impeto primo a terra è torto, la creatura ha potere etc.»

Che maniera di ragionare è codesta? Dante non dice: *la creatura ha potere ecc.*, ma: *la creatura e ha potere ecc.*, e questa, come abbiamo dimostrato, non è che una perifrasi equivalente a *uomo*. E questo *potere* che non ha ogni creatura (poichè ne son prive *le creature che son fuore d'intelligenza* e lo possiedono sol *quelle e hanno intelletto ed amore: Par. I, 118-120*) è il libero arbitrio, per il quale l'uomo può tendere al Cielo e volgersi alla terra. Il potere di volgersi alla terra egli lo ha **sempre**: non solo quando si piega ingiù, ma anche quando tende insù. Quando tende insù, ha il potere di piegare ingiù, ma non lo mette in atto; quando piega ingiù, non solo ne ha il potere, ma anche lo mette in atto.

E il critico **questa volta** ha messo in atto il potere che ha **sempre** di dir corbellerie.

Appendice.

Stavo per mandare quest' articolo al tipografo, quando lessi nel *Giornale dantesco* ¹⁾ la recensione che delle mie *Osservazioni* ha fatta G. Brognoligo.

¹⁾ a. XIV, p. 204.

Ringrazio il critico d'aver chiamata vigorosa la mia «appendice polemica contro l'Angelitti» e d'aver accettata senz' obiezioni l'interpretazione ch'io do di *tutto bianco*. Però anche nella sua recensione trovo alcune affermazioni strane, che ora esamineremo.

I.

«I prospetti delle corrispondenze del tempo, ch'egli presenta a pagg. 6 e 7 gli danno ragione; ma contro gli sta il fatto che **sempre** Dante scrive *di là* per indicare il *Purgatorio* relativamente all'Italia dove vive.»

Al **sempre** del critico io contrappongo un **mai**, che giustifico con la seguente dimostrazione.

In tutta la *Divina Commedia* non sono che tre i passi in cui Dante, parlando col lettore, usa *di là* per indicare o tutto il Purgatorio o parte di esso; ma in nessuno dei tre lo indica «relativamente all'Italia».

Il primo passo è:

Se di là sempre ben per noi si dice,

Di qua che dire e far per lor si puote

Da quei c' hanno al voler buona radice? ¹⁾

Se in questo passo *di qua* indicasse l'Italia, bisognerebbe ammettere che soltanto in Italia ci fossero uomini *c' hanno al voler buona radice*; è dunque evidente che in questa terzina *di qua* comprende tutto il nostro mondo e che *di là* indica bensì il Purgatorio, ma non «relativamente all'Italia.»

Il secondo passo è:

Quanto di qua per un miglio si conta,

Tanto di là eravam noi già iti? ²⁾

¹⁾ *Purg.* XI, 31-33.

²⁾ *Purg.* XIII, 22, 23.

Anche questo *di là* si riferisce al Purgatorio, ma nè a tutto il monte, nè «relativamente all'Italia.» Prima di giungere al punto di cui si fa cenno nel secondo di questi versi, i Poeti, saliti dall'inferno all'isoletta del Purgatorio, s'erano allontanati dal monte per andare alla marina, dopo erano ritornati al monte, s'erano arrampicati su per i balzi dell'Antipurgatorio, poi, raggiunto il primo girone del Purgatorio, avevano camminato su quel ripiano, quindi, montati «su per li scaglion santi», erano arrivati nel secondo girone; dunque avevano percorso ben più che un miglio; ma poichè Dante dice che avevano percorso un miglio, è chiaro che *di là* non può riferirsi al Purgatorio «relativamente all'Italia», bensì a una parte del Purgatorio relativamente a un'altra parte di esso; e in fatti risulta dal contesto che si riferisce al secondo girone relativamente «al sommo della scala», mentovato al principio del canto: avevano percorso un miglio *di là dal sommo della scala*, ossia nel secondo girone. Nè si dica che in qualunque parte del Purgatorio avessero percorso il miglio, l'avevano pur percorso nel Purgatorio, e che perciò *di là* potrebbe tuttavia indicare il Purgatorio «relativamente all'Italia», dove si trova il Poeta che scrive; poichè in tal caso l'indicazione sarebbe ridicola: mentre siamo già al decimoterzo canto del Purgatorio, Dante sentirebbe ancora il bisogno di dire che il cammino che faceva lo faceva nel Purgatorio e non fuori di esso: ci darebbe senz'altro la patente di cretini.

Il terzo passo è:

Guidavaci una voce che cantava

*Di là.*⁴⁾

Farei un gravissimo torto al lettore, se supponessi ch'egli potesse riferire questo *di là* al Purgatorio «relativamente all'Italia»; poichè ogni lettore sa che la voce non cantava in tutto il Purgatorio, bensì *di là dalla fiamma*.

Concludiamo che se Dante, rivolgendolo la parola al lettore dalla sua dimora in Italia, indica con *di là* il Purgatorio, ma non relativamente all'Italia; quando con *di là* accenna a un luogo relativamente all'Italia, non intende il Purgatorio.

L'incoerenza dimostrata dal Brognoligo nella sua recensione non me la posso spiegare se non ammettendo che, quando

⁴⁾ *Purg.* XXVII, 55. 56.

la scriveva, fosse pien di sonno: egli accetta la mia interpretazione di *tutto bianco*, secondo la quale, quando Dante sali al Cielo, nel Purgatorio era mezzogiorno, e riferisce *di là mane* al Purgatorio: dunque nello stesso luogo era contemporanea-mente mattina e mezzogiorno!!

II.

[Contro gli sta] «la considerazione che sarebbe non solo unica eccezione alla regola dal Poeta costantemente seguita, ma, ciò che importa assai più, contraddizione ai più genuini caratteri dell'arte sua l'indicare l'ora con tale relativa ricchezza di riscontri: uno dei due riscontri è superfluo, quindi ozioso ed esteticamente dannoso.»

È vero che l'arte dantesca è in generale molto parca e che uno dei più genuini caratteri di essa è la cura di evitare quanto è superfluo e ozioso e di riguardare come esteticamente dannoso quanto non serve che a ritardare l'azione. Però è falso che la ricchezza di riscontri ch'io rilevo nel passo discusso sia l'unica eccezione alla regola dal Poeta costantemente seguita, chè, anzi, i passi astronomici della *Diciua Commedia* sovrabbondano quasi tutti d'indicazioni superflue. La sovrabbondanza di riscontri nella determinazione del tempo l'ho già notata nella seconda delle citate mie *Osserrazioni*¹⁾. Se un riscontro superfluo fosse sempre esteticamente dannoso, dovrebb'essere tale anche l'uno dei due che son menzionati nei vv. 137-139 del C. IV del *Purgatorio*, e due dei tre nominati nei vv. 1-9 del C. II dello stesso *Purgatorio*, e tre dei quattro ricordati nei vv. 1-5 del C. XXVII della stessa Cantica. Quanto non deve temere l'estetica dai tre oziosi di quest'ultimo passo, se la danneggia anche un ozioso sólo! Povera estetica!

Ma come non s'accorge il Brognoligo che l'interpretazione comune da lui seguita ammette nella terzina controversa tre oziosi di natura peggiore, e quindi più pericolosa, dei miei? Non bastava che Dante indicasse l'ora ch'era nel Paradiso Terrestre, quando s'elevò verso il Cielo? Non è ozioso l'indicar l'ora ch'è *di qua*? E, indicata l'ora ch'è *di là e di qua*, non è oziosissimo il cenno della bianchezza e della nerezza dei luoghi? Determinato il tempo, è necessario precisare l'effetto

¹⁾ pp. 15. 16.

di esso, che ognuno certissimamente conosce? In qualunque modo s'interpreti la terzina controversa, non si eliminano i tre oziosi, che sono: 1) *di qua sera*, 2) *tutto era là bianco*, 3) *l'altra parte nera*.

III.

«Per conto mio, preferisco credere che il Poeta abbia dimenticato, questa volta, di verificare l'esattezza astronomica della sua indicazione; si tratta, in fin dei conti, di un poema e non di un'opera storica o scientifica.»

«Oh questa è grossa!» direbbe il conte Attilio. «Mi perdoni, ma è grossa.» Dante ha bisogno di verificare l'esattezza astronomica della sua indicazione! e questa volta ha dimenticato di farlo! Mi perdoni, ma è grossa davvero.

La *Divina Commedia* non è certo un'opera scientifica; ma tuttavia quanta scienza contiene! E con quanta pompa il Poeta fa sfoggio delle sue cognizioni astronomiche! E quanta ricchezza di particolari astronomici addensa nelle sue indicazioni! Egli può dire a buon diritto che quando scrive il *Paradiso* (nel quale si trova il passo controverso), *spira Minerva*¹⁾, la dea della scienza.

IV.

«Quanto alla terza [osservazione] (*Si deve leggere se o sì nel v. 134 del C. I del Paradiso?*), sono certamente caute e ben fondate le considerazioni dell'A., ma se prima non saranno collazionati tutti i codici della *Commedia*, non conosceremo cioè, nei limiti che potremo conoscerla, la vera parola del Poeta, non è permesso a prudente critico accettare o rifiutare la variante caldeggiata dall'A. perchè arrischierebbe di sostituire la propria idea, per quanto buona, a quella di Dante, che potrebbe anche, a nostro avviso, essere pessima.»

Rispondiamo al critico che la squisitezza del sentimento estetico di Dante, che si ammira nel suo sublime poema, deve indurci ad attribuirgli la forma migliore, *s'altra ragione in contrario non pronta*²⁾; la qual ragione però dev'essere certa,

¹⁾ *Par.* II, 8.

²⁾ *Purg.* XIII, 20.

non soltanto supposta. E nel passo discusso la forma migliore sicuramente non è quella della lezione volgata.

Resta a riconoscere la bontà degli argomenti altrui, la critica, per non arrendersi all'evidenza, ricorre spesso anche agli artifici più miserevoli.

Trieste, 12 aprile 1907.

Dott. G. Curto.

I Rialtini e la Satira

(Continuazione e fine; vedi N. prec.)

Risposta alla rialtina

per le rime.

Sti te vardassi ben zo per adosso
testa de che te voi montar
contra de questi, che ti tuò a redosso.

No so sti cercaressi d'imitar
sier apicao la maniera aretina,
che regnava si nome in strapazzar⁶¹.

Nianche in dir mal della to mantellina,
de no so chi la sia, ma il to soggetto
mostra che la xe qualche poverina.

No de quei che ti dissì, ma al despetto
tò, se no però far una canzon
te voggio almanco un di fare un sonettò.

Con tutto, che abbia fato promission
avanti che abbia tolto il giubileo
de dar ai versi l'assolution.

Suggietto da magnar, menando il deo,
lesse⁶² più presto, che di parlar d'ella
Cavalla del Pegaso, nè d'Orfeo.

Fusto⁶³ da remurchiar vestio de tella
con quel cordon che no se fa in teller
da quel cavallo magro senza sella.

Sastu za che me tocca a comparer
a mi, che voria dir Re de Bettini
a parlando però per il dover

Farte ben dar la tacca⁶⁷⁾ a do fachini
perchè ti no te stessi a fadigar
de qua avanti a dir mal de Rialtini.

E si te ho da dir, che sti ha d'andar
troppo drio si precipitosamente
de sta via, che ti xe per rebellar.

Non puol del cavedal delle so stente
si el mercadante, quanto l'artesan
far col vuol? si, mo donca no dir niente.

Perchè se sta a menno de vin, de pan,
E perchè se va a spender dai tripperi
come va questi, che porta el gabban.

Te fa fastidio d'aver visto gieri
da invidia el to sartor vestio da festa,
e quel che vende per i naranzeri.

Che sti avessi anche ti na bona vesta,
che ti podessi contentar l'umor
te vegneria sto grillo in te la testa.

Questo te fa dir mal del to sartor,
ma ti diressi (faria sacramento
per zo) mal anche dell'imperador.

Cogion, no sastu, che chi ha del arzento
ha sempre chi ghe cava de baretta,
E se ha da ogni ora in cà vin e formento?

No ghe e tal, che porta la faldetta⁶⁸⁾
Effigie vera de quel, che ho in braghetto,
che puol mandar in Spagna una staffetta?

Se ti no puol portar muschio o zibetto
patienza, sti no puol far co fa quelli
vestirte dal sartor, va compra in ghetto⁶⁹⁾.

Lassa portar i rasi, i brocadelli
a quei, che puol e lassa che i li frua
lassa, che i magna sturion, vedelli.

E ti che ti convien spettar in stua
infin che la camisa senza ori
se suga quando che 'l stuer tè mua.

E co no ti puol far co fa i signori,
prega Dio, che te aida⁷⁰⁾, co i so santi,
compura dai strazzaroi, magna dei pori.

No se sa chi ti xe, chi ti è sta avanti?
che te puode de sangue anche i fachini?
no estu cognossuo da tutti quanti?

Cappocchia⁷¹⁾ sti argomenti steffanini
che importa quando se succede rasi
si se fosse ben fiol de scoacamini.

Vate in forca, no dir mal de scolari,
va porta via le stuore ai strazarioli,
va a sbatti a varotteri e dossi e vari.
Va a zioga a buffa⁷²) con i to marioli,
va mena l'orbo desgratià da Dio,
va impizza el cecendello⁷³) ai barcarioli.
L'ho detto e 'l torno a dir, sti ti va drio,
deseкуро ti catti un precettor,
che te transforma in aseno compio.
Se usa adesso a fodrar de color
i bragoni e i zipponi in pé⁷⁴, de telle
da ogniun non pur da quei, che fa l'amor.
E ti, che ti ha i bragoni a campanelle
pi onti e quel zippon alla spagnola,
che no xe i visi de ste p'
Vedando li altri te tira la gola,
E da invidia ti dissi, che so pare
xe barcaruol e che 'l mena la muola.
Sti ha della povertà; sti ha delle tarre
incolpa la to sorte maledetta,
E no dir ste parole così amare.
Va scrivi do consegi ala gazzetta
baretta de feltron, e sti è frustao
no far el cavalier con la crossetta.
E per Dio se no avesse altro in tel cao
te daria de qualcosa in tel mustazzo,
E si no voria star sotto el Dogao.
Che bella strada de tuorte solazzo
nassuo d'una p' in t'una calle,
r de mercadanti e populazzo.
Ti fa, se no te vien rotte le spalle
da questi aponto, che vende i saoni
pi che no fe Renaldo in Roncisvalle.
Furfante, che te sa ancor i Bragoni
da lengue, da salumi e da panzette
che ti tollevi de tolla ai Baroni
Del Re⁷⁵) quando el fu qua, che le pi elette
cavre che romagniva a quei signori
ti ha toltò no una volta, pi de sette.
Arrogante, insolente, pien d'errori,
che ti no è bon per el manco mestier
che ti fossi garzon dei so fattori.
Bisogneria menarte da un triper,
e romperte sul cul no un ventresin,
ma tanti, che se fesse un leamer.

Orsù daspò che semo al pegorin,
dime de questo, che te insa il fiao,
fastu le brutte cose pi co 'l nin.

Ah maliazzo ⁷⁶⁾ ti e 'l to parentao,
bastardazzo vardeve cria davanti,
che ghe voi dar de qualcosa in tel cao!

Cortesan, furfanton, Re de furfanti
ciera de zurar contra un' instrumento
per quatro, o sie marcei ⁷⁷⁾, si per sti santi!

Perchè ti ha tolto l' intratenimento
de casaria ⁷⁸⁾, che ti da tal de lori
ti ha sunà delle fregole tresento.

Ti dissi mo, che i fa d' imperadori
sti ha da scampar per ste to parolette
da essi pi, che un fantolin dai tori.

Credeteme lo a me, se voi volete,
che vu sarè pestao, vel so dir io,
ferrariol, che no val quatro gazzette.

Ninfe, vecchie refatte, onde fa nio
spesso quella semenza traditora,
che fa i grami sforzai renegar Dio.

E con che poesia? dove in mal ora
hastu imparà a vivar? dai burattini,
mo no fasta veguir da buttar fuora?

Ti dissi pur ben mal dei ballarini
Ti arrivi l' Aretin anzi ti el passi
de quatro banchi de saltamartini.

Oh Dio con che mal modo, che ti i cassi,
ti è zaffi ⁷⁹⁾ in te le calze, in te i zipponi
ti è giotton si voria che ti no 'l fassi.

Di mal de Re, de Duchi e dei Baroni
co feva l' Aretin, vai radumando,
E no te placar mai, nome co i doni.

Co te scontro daspò, che ti sij grando,
te voggio dir co la baretta in cao,
Poeta buffalon me arecomando.

Voggio far, che se ne abbia bon mercao
da qua avanti de ti, voi far la cria ⁸⁰⁾,
voi, che sto imbrogio te costa insalao.

No me veda allegrezza de mia fia
se no te fazo feuzer de color
el più bel scartalin ⁸¹⁾ de drapparia.

Voi, daspò che ti m' ha messo in saor,
barba da far ai str . . . una scoetta,
naso da star col cul per servidor.

Voglio adornarte d'una romanetta,
che te voglio taccar certi bottoni,
che voi, che la to mua sia tutta eletta.

Ha pì valia la schena i sturioni
ha più testo le schene de schenal
pì ordene una parte de sardoni

Ha pì proportion un modegal
più sesto al sangue n'ho cattà d'un santo
che l'è forza, chel diga, el mio e

Che 'l to gramo capitolo, che è tanto
desgratiaio, che certo Baralise
l'averia fatto meglio, pò de quanto.

Che zanzistu de telle e de terlise
sti convien farte in pè de compar tella
de telli de lenzuol le to camise?

Vastu al pallo a sonar la campanella,
vate spiochia le calze e 'l zipon
ai servi⁸²⁾ adesso, che l'erba vien fuora.

Fio d'un b . . . f . . . , za che ti è bon
per veder a portar rasi e tabini
de svillanar con tanta prosontion.

Mulo ti non ha al mondo tre quatrini
E si ti vuol vegnir a superchiar
i primi mercadanti e i cittadini?

Varda sora de mi che ti ha da far
credilo, senza che zura per Dio,
pezo che quel, che no vuol lavorar.

Rialto, che xe tanto reverio
per tutto il mondo, ti ha abbuo paura
a dir mal d'esso, villan travestio?

Ti no trovi per Dio chi te assigura
trenta per cento, no dai varoteri,
torna pur ala zotta in la n

Benchè dirò come dissi anche gieri,
se un tristo no puol tuor, nè dar onori,
ti xe un strazza puine ai pegoreri.

Mi non son certo de sti tansadori,
non ho mai fato tal profession.
ma no posso sentir i traditori.

Ti è traditor, per la condition,
che ti ha dà in nota e mi me voi vestir,
come disse quel'altro, de rason.

Mulazzo, adesso la voglio compir
che sento tanto dolor infinito
de sta stampia⁸³⁾, che la me fa sbasir.

El xe pur assai di, che non ho scritto,
 ma adesso, che scomenzo, che son ponto
 in fin, che non so satio l'appetito
 Da vero castellan, che no desmonto.

NOTE.

64) Altra notevole affermazione non trascurabile per la fortuna dell' Aretino a Venezia.

65) Castagne cotte nell' acqua, con la buccia.

66) Detto di uomo in mala parte: soggetto.

67) Duplice è il significato proprio di questo modo di dire: afferrar uno pei piedi e per le braccia' e percuoterlo colle parti posteriori in terra o, in termine marinairesco, legare un marinaio in capo ad un' antenna tuffandolo così più volte nel mare.

68) Grembiale che si usa portar dinanzi da taluni fra gli operai per non lordarsi. Dim. di «falda».

69) Fin dal 1533 gli Ebrei vi erano stati riaccolti.

70) Aiuta.

71) Stolido, scimunito.

72) Nè il Calmo nè il Garzoui ricordano quest' altro fra i tanti giuochi del tempo. La voce è italiana.

73) Lantada.

74) Invece.

75) Probabile allusione alla notissima venuta di Enrico III a Venezia (1574) intorno alla quale tanto si scrisse e in verso e in prosa da reputar, per conto mio, inutile ogni nuovo ricordo.

76) = Malignazo: furfante.

77) Antica moneta d' argento coniata sotto il ducato del doge omonimo (1472).

78) «Nome che si dà in Venezia ad una strada di là del Ponte di Rialto, ove sono botteghe che vendono formaggi e grasse: voce derivata probabilmente dal latino Casarius, attenente al cacio». Così il Boerio. Per l'etimologia non v'è dubbio: l'arte dei Casaroli data dal 1436 e radunavansi in S. Giacomo di Rialto; il nome non sopravvive. Cfr. Tassini «Curiosità Veneziane» alla voce Casaria e Monticolo «I capitolari delle Arti Veneziane» Vol. II P. I pp. 72 in nota. — Roma 1905.

79) Acciuffare: qui metaf.

80) Grida.

81) ?

82) Probabile allusione alla località dove sorgeva il monastero omonimo (consacrato nel 1491) dall'ordine dei frati Servi di Maria: demolito quasi compiutamente nel 1313. Cfr. Tassini loc. cit. alla voce Servi.

83) Discorso lungo e noioso.

Dr. Antonio Pilot.

RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

(Continuazione. — Vedi a. d. pg. 284).

Altre cantilene, che vengono sempre condite da risa argentine, sono:

161. Mezzogiorno mezzodi
la Madona à partori;
i angioli cantava,
San Giuseppe sospirava,
el Signor in zenocion,
oh che bela orazion.
(in tutta l' Istria).
162. Galinela
svelta e bela,
ma la canta,
verso l' alba!
cocodè! xe fato l' ovo;
vago a véder se lo trovo.
Cocodè! de bon matin
za se senti cantuzzar;
xe fato l' ovo, bel putin,
válo presto su a ciapar;
cocodè! la galineta
tuto intorno la ghe va,
bianca come una sposeta;
cocodè! de qua e de là. (a Pirano).
163. Pomo vero ingranà
dime el vero chi à c...?
A c... barba Visenzo,
che 'l magnava l' aio fresco,
che 'l magnava l' aio forte,
che 'l c.... su le porte,
su le porte del palazzo,
peta peton petazzo. (a Parenzo).
164. La signora banderina
mi la prego d' un favor
d' imprestarme un fazzoletto,
e me ocòr la pelegrina,
e mi sì, e mi no,
el capel a la rococò. (a Parenzo).
165. Petégola, petégola,
ghe contarò a papà
che t' à magnà la fritola
senza darne un fià.
(a Parenzo e Cittanova).

166. Le galine tute mate
per la perdita del galo
le ga roto el caponaro
per la rabia e la passion.
167. La morte a cavalo,
la luna se avizina,
astu paura,
mia cara Niua? (a Capodistria).
168. Tonia Polonia
t' à visto el gatesin?
L' à fato cache in zenere
l' à covertò col pinin. (a Parenzo).
169. Santola pesantola
cosa la m' à portà?
Un sestelin de fiori
con dentro quatro vovi;
volevo dirghe grazie,
ma po me son pentì. (a Parenzo).
170. Carolina, andemo a la fiera,
a la fiera che son stà,
qualchi cossa t' ò portà;
t' ò portà un bel sestelin
pien de rose e gelsomin;
tornando in zò del montisel
a caval de l' asinel;
l' asinel xe sempre stà,
cara la mama e caro el papa.
(a Parenzo).
171. Ita baita — la forca la impica
e la nòna del babao;
tuti i omi ga el capel,
e pariccio no lo ga.
Tasi tasi, pariccio, to,
che 'l capel te comprarò;
el gaveva un asinel
per andar a bordo,
e adesso el ghe xe morto;
e mi voio caminar,
e zín, e zun, e zan,
con un bel mestier in man. (a Parenzo).
172. Fighili, fighili, pan gratà,
dàme una feta de figà,
dàme una feta de coradela,
básighe el cul a tu sorela.
(a Pirano, Umago, Pola, Albona).

173. Canta canta, la mia Nineta,
do sorele brute cagne,
le m' à mazzà fra do montagne
per la gola del pomo d' oro,
canta canta el mio tesoro. (a Pola)

Questa strofe vedila anche nelle «Fiabe popolari veneziane» di Dom. Gius. Bernoni, Venezia, 1893, pg. 18-21).

174. Vago in sulita,
tiro el spaghetto,
canta el galetto:
Cucurucù!
(ad Albona, Cittanova, Capodistria).

175. San Nicolò de Bari,
la festa dei scolari,
se i scolari no vol far festa,
San Nicolò ghe taia la testa.

Quest' ultima strofetta è popolarissima in tutta l' Istria e si ripete specialmente il 6 dicembre d' ogni anno.

(*Continua*)

Francesco Babudri.

L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont.; vedi i numeri precedenti)

- N. 1139. Libro Istrumenti dell' Ospitale segnato B. 1686-1761.
E di formato grande, legato, con cartoni rivestiti di pergamena, di carte 92. Le prime otto carte sono in bianco.
- N. 1140. Libro Cassa del Pio Ospitale. Dal 1676 al 1725.
Libro senza cartoni di carte 160.
- N. 1141. Libro come sopra. Dal 1725 al 1769.
Libro di formato grande, con cartoni rivestiti di pergamena, di carte 170.
- N. 1142. Libro Cassa. Dal 1769 al 1800.
È di formato grande, legato in cuoio, di carte scritte 114.
- N. 1143. Libro introiti del Pio Ospitale. Dal 1769 al 1800.
E parte di un libro senza cartoni; incomincia colla pagina 118 e finisce colla pagina 251.
- N. 1144. Filza di carte, per la maggior parte processi sostenuti a favore dell' Ospitale. Dal 1717 al 1800. Carte scritte 482.

N. 1145. Storia del Pio Ospitale.

Manoscritto in duplo e 7 carte di permuta; in tutto carte 22.

Armadio N.

N. 1146. Statuto originale del civico Monte di Capodistria.

Libro in carta pergamena, con cartoni rivestiti di cuoio, di carte scritte 20. L'erezione del Monte avvenne regnando il Doge Francesco Donato, Podestà Gerolamo Ferro, Sindici Nicolao Vercio et Franco del Bello. Dal 1550 al 1637*).

N. 1147. Giornale del Monte. Dal 1610 al 1632.

Libro di formato grande, legato in cuoio, di carte scritte 337.

N. 1148. Detto come sopra. Dal 1625 al 1628.

Otto grossi fascicoli, legati in libro, con pagine non numerate, senza schiena e con mezzo cartone, sul quale si legge il nome di D. Zuanne Manzuol. Più di metà dei fascicoli sono rovinati e la scrittura è svanita nella parte superiore.

N. 1149. Quaderno del Monte, segnato **A**.

Libro legato in pelle, di carte scritte 292. Dal 1633 al 1647.

N. 1150. Giornale del Monte, segnato **A**.

Libro con carte non numerate. Dal 1633 al 1647.

N. 1151. Giornataletto di ricevute del cassiere del Monte.

Fascioletto di carte non numerate 27. Dal 6 gennaio al 24 dicembre 1656.

N. 1152. Squarzo del Monte, segnato **B**.

Libro legato in pergamena di carte scritte 229. Anno 1677.

N. 1153. Tariffa del Monte di Capodistria stampata nel 1690, sotto il podestà **Costantino Soranzo**. Carte 13.N. 1154. Giornale del Monte, segnato **M**. Dal 1681 al 1700.

Libro di formato grande, legato in pelle, di carte scritte 184.

N. 1155. Giornale del Monte, segnato **N**. Dal 1700 al 1724.

Libro come sopra, di carte scritte 225.

N. 1156. Squarzo del Monte, segnato **C**. Dal 1711 al 1744.

Libro come sopra, di carte scritte 246.

N. 1157. Giornale del Monte corrispondente al quaderno segnato **O**. Dal 1724 al 1742.

Libro come sopra, di carte scritte 255.

N. 1158. Quaderno del Monte, segnato **O**. Dal 1724 al 1752.

Libro come sopra, di carte scritte 333. Le ultime pagine sono un po' rovinate nella parte superiore.

N. 1159. Scritture di pegni. Dal 1744 al 1756.

Libro come sopra, di carte scritte 172. In principio del libro vi è

*) Fu regalato al Municipio dal Dott. Pietro de Madonizza.

- la copia del decreto, col quale il podestà Marco Michiel Salamon ordinava nel 1698 che dai Casieri del Monte venissero contati ducati 200 per l'importante e decorosa fabrica della publica Loggia da riscotersi in avvenire colle contribuzioni dei posti delle Beccarie, e relazione intorno ai versamenti. Carte scritte 2.
- N. 1160. Giornale del Monte. Dal 1752 al 1758.
Libro come sopra, al quale mancano molte pagine. Vi sono soltanto 44 carte scritte e due in bianco.
- N. 1161. Bollette del Monte di pietà. Dal 1726 al 1746.
Libro legato in cartone di carte scritte 97.
- N. 1162. Bollettario del Monte. Dal 1765 al 1777.
Libro come sopra, di carte scritte 86.
- N. 1163. Bollettario del Monte. Dal 1777 al 1784.
Libro come sopra, di carte scritte 47.
- N. 1164. Bollettario del Monte. Dal 1783 al 1789.
Libro come sopra, di carte scritte 41.
- N. 1165. Bollettario del Monte. 1801 e 1802.
Libro come sopra, di carte scritte 17.
- N. 1166. Registro delle Bollette del Monte.
Libro di formato grande, legato in cartoni rivestiti di pergamena. Carte scritte 13, più 3 carte sciolte, il resto in bianco. Dal 1802 al 1814.
- N. 1167. Filza di atti di Orazio Manetta riguardanti affrancazioni di capitali dovuti alle Cause Pie di Capodistria. Dal 1774 al 1777.
- N. 1168. Processi 24 a favore del sacro Monte. Dal 1799 al 1800.

VIII. Ducali, Pergamene ed altri documenti diversi.

- N. 1169. Ducali libro I. 1330-1494.
Il libro è intitolato, Liber Niger, è senza cartoni ed incomincia colla pagina 3; è così denominato probabilmente perchè le prime otto carte contengono certi statuti che dispongono pene per diversi delitti. Le ducali incominciano con una di **Francesco Foscari** del 1330, che riguarda il dazio del vino. E codice pergamenteo ed ha carte 273. Mancano le carte 1^a e 2^a, da principio per isbaglio dalla carta 5^a si salta alla 7^a. dalla 20^a alla 23^a, mancano inoltre le carte 24, 25, 26, 27, 85, 107. Verso la fine si salta nuovamente per isbaglio del numero dalla carta 236 alla 238 e dalla 241 alla 243.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Ettore Zucchelli, *Per la storia di uno zibaldone. Le «Memorie dell'I. r. Accademia degli Agiati»*, Trento, Tipogr. del Comitato Diocesano Ed. 1906 (Estratto dalla *Rivista Tridentina*), pp. 19.

Polemica vivace intorno all'argomento già da noi più volte trattato. Lo Zucchelli risponde a un articolo di A. Bonomi, segretario degli Agiati, il quale aveva tentato — poco lealmente — una difesa dell'infelice compilazione accademica. Con minor lealtà, il Bonomi, anche dopo i biasimi espliciti de' giornali trentini, diffonde gli estratti del suo articolo insieme con gli Atti accademici, senza curarsi punto di controreplicare alle repliche altrui. Se quel caro segretario vuole aver ragione per forza, s'accomodi; e se c'è gente disposta a dargliela, s'accomodi essa pure.

Dire, dopo ciò, che lo Zucchelli merita lode per la franchezza dimostrata nel criticare ciò che la sua diritta coscienza di studioso gli suggeriva di disapprovare, è superfluo. Tanto più che ai maligni il nostro giudizio potrebbe parere sospetto.

Anche i maligni però dovranno convenire che le pagine fitte di aggiunte e correzioni proposte dallo Zucchelli sono un contributo positivo all'avanzamento delle nostre cognizioni. Per conto mio anzi non avrei deplorato che tutte, o quasi, le pagine dedicate alla polemica fossero riempite, invece, di altre aggiunte e di altre correzioni.

Oh se la verità fosse più forte dell'amor proprio! Gli Agiati dovrebbero esser grati della collaborazione volontaria. E se il baco accademico non li avesse gnastati, avrebbero anche tanta filosofia da considerare le punture de' loro spontanei collaboratori come una specie di ammenda degli spropositi commessi e della vanità con la quale si volle, quegli spropositi, presentarli al pubblico.

F. P.

Enciclopedia universale illustrata, edita dalla Casa Dr. Francesco Vallardi in Milano (senza data), Volume VI, pag. 131 - Articolo sull'Istria.

Bello invero codesto articolo e chi lo legge impara tante cose nuove, che la metà basterebbe!

... «raggiungendo (l'Istria) la sua maggiore estensione, scrive l'articolista, fra le punte di Salvore e di Promontore.» In che modo, di grazia? Credo che sarebbe bastato guardare la carta geografica per non dire simile cosa. Da questa ognuno si può persuadere che la maggiore estensione dell'Istria va dal punto più alto del suo confine col territorio di Trieste fino alla Punta di Promontore. Quali sono, secondo l'articolista, i «Porti delle Rose», di cui parla? Io non conosco che un «Porto Rose o delle Rose». Tra i fiumi principali dell'Istria manca la Rosandra, e delle Isole, come à detto che quella di S. Nicolò appartiene a Parenzo e quella di S. Giòrgio a Orsera, poteva dire che quella di S. Caterina appartiene a Rovigno. — Ma ora viene il meglio.

«Recentemente, scrive l'articolista, si è costruita una ferrovia strategica ecc. ecc.» intendendo parlare della linea Trieste-Pola. Grazie tante di quel «recentemente»; non ci sarebbe mancato altro! Recentemente invece fu costruita la linea Trieste-Parenzo, a scartamento ridotto magari,

ma non ci badiamo. «L'Istria, continua poi, è divisa in due vescovati per le cose ecclesiastiche.» E Veglia: dove resta Veglia col suo vescovato?

Fatti attenti da quello splendido «recentemente» osserviamo che tutte le notizie dateci dall'articolista sono recenti al pari di lui, e non avrebbero mancato d'aver la loro utilità parecchi decenni fanno (la Dieta a Rovigno, Rovigno capitale ecc.). E dire che un tanto si trova in un' enciclopedia, che si spaccia oggidì come l'ultima delle novità! Avrete veduto anche le incisioni, rappresentanti l'una o l'altra delle nostre città... senza poterle però ravvisare.

Ancora una domanda mi sia permessa all'articolista: chi sia cioè quel «Flavio» ch'egli nomina tra gl'illustri della nostra Istria. Egli à preso qui certamente un abbaglio ed à confuso il nostro albonese Matteo Flavio con . . . chi sa, Giuseppe Flavio di Gerusalemme forse. Ma le son cose di poco conto!

E di tutte queste anticaglie e falli grossolani nemmeno una parola di emenda o di rimodernamento, diciamo così, nel Supplemento. Se di noi si dice tanto, di noi, che siamo a un passo dall'Italia, anzi, se non erro, di noi che siamo italiani, figuriamoci quello che si dirà di popoli lontani e meno noti!

E' desiderabile che in un prossimo *Supplemento* s'insegni un po' meglio al mondo quale sia la nostra terra, che pur sempre fece onore alla madre sua, partorendò ancor lei uomini insigni e grandi che le diedero lustro e gloria.

L. V.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Per Giosue Carducci.** Numerosissime furono le dimostrazioni di profondo lutto che si fecero in ogni luogo delle nostre provincie per la morte del grande Poeta; impossibilitati di tutto riportare, accenneremo solo a quanto ci riuscirà di restringere nel breve spazio concessoci da questa rassegna. Grandioso fu il numero dei telegrammi inviati a Bologna dai Municipi e dalle Società nostre, efficace e sentito il consenso della stampa regionale. Ai funerali del Poeta presero parte **Attilio Hortis**, il **Dott. Attilio Colfer** e **Silvio Benco**; un carro del mesto corteo era letteralmente coperto di fiori e fronde di Trieste e del Trentino. — L'illustre **Prof. Antonio Ive** commemorò il Carducci li 20 febbraio alla Facoltà filosofica di Graz, presenti oltre 150 studenti italiani; e pure a Graz, nei locali del «Circolo G. Carducci» fu tenuto li 23 dello stesso mese uno splendido discorso d'occasione dal carissimo nostro amico **Iacopo Cella**. La solenne commemorazione cittadina di Trieste ebbe luogo li 17 marzo p. p. al Teatro Verdi: parlò **Riccardo Pitteri** e **Piero Vendrame** disse l'ode «Alle fonti del Clitumno». Lo stesso giorno il nostro chiarissimo collaboratore **Prof. Giovanni Quarantotto** parlò a Pisino in modo veramente squisito e del grande Poeta e dell'amor suo verso la nostra regione.

Ai 18 marzo l'Avv. **Innocenzo Cappa** tenne una elevata commemorazione a Capodistria, ai 19 a Pirano e nei giorni seguenti in altre città istriane. In chiosa ricorderemo che recentemente (16 aprile) **Silvio Benco** tenne a Padova nella sala della Gran Guardia una conferenza su «Carducci e la patria».

* **Il secondo bicentenario della nascita del Goldoni.** Al di qua del Iudri, su queste gloriose spiagge cui lambè ripercossa l'onda della laguna, l'amore verso il grande Commediografo è pari se non superiore a quello che nutre per lui la sua diletta Venezia. E prova ne furono le molte feste, le rappresentazioni, le conferenze, le pubblicazioni che le nostre provincie con impulso unanime, con fervore di memore affetto dedicarono al buon babbo Goldoni. — Il gentile poeta **Riccardo Pitteri** compose e recitò a Trieste uno splendido «Messaggio de Goldoni a Trieste» e lo declamò poi anche a Venezia. L'illustre **Prof. Edgardo Maddalena** commemorò il Goldoni li 22 febbraio al «Circolo Accademico Italiano» di Vienna e la sera del 24 febbraio nella sala della Società Filarmonica di Trieste. **Giulio Piazza**, poeta e pubblicista simpatico ed accurato, tenne parecchie conferenze goldoniane, a Fiume (16/2), a Pola (23/2), a Capodistria (27/2) ecc. L'illustre **Prof. Antonio Ive** dell'Università di Graz, dedicò addì 26 febr. la sua lezione al Goldoni, e fu applaudito calorosamente dai numerosi studenti italiani presenti. Li 25 febr. ebbe luogo a Zara nel Teatro Verdi lo scoprimento di una lapide marmorea con epigrafe commemorativa dettata dal chiar.mo **Prof. Vitaliano Brunelli** e il giorno seguente si tenne nel teatro stesso una serata goldoniana di cui fu precipua parte un elevato discorso di **Franco Beden**. Li 4 marzo il chiar.mo **Prof. Attilio Gentile** tenne una bellissima conferenza goldoniana a Parenzo.

* Dei molti ed importanti articoli contenuti nei recenti numeri del *Palvese* di Trieste, ricorderemo quelli di: **Cesare Musatti**, *Le donne de casa soa e una satira contro il Goldoni* (N. 8); **Baccio Zilotto**, *Carlo Goldoni e l'Istria* (Ib.); **Camillo De Franceschi**, *Antiche leggende cavalleresche in Istria* (N. 10); **A. Puschi**, *L'Istria Nobilissima* (N. 12); **Giovanni Quarantotto**, *Presso il Risano, Sonetti* (Ib.). — La puntata del 17 marzo p. d. N. 11 è dedicata per intero alla memoria di Giosue Carducci.

* Il chiar.mo nostro comprovinciale **Prof. Pietro Gabriele Goidanich** dell'Università di Bologna, ha assunto la direzione dell'*Archivio Glottologico* fondato e diretto per ben trent'anni dal compianto G. I. Ascoli.

* Di imminente edizione: **Garibaldi**, *grande pubblicazione commemorativa* a cura del *Comitato Universitario per le onoranze a Garibaldi*. (Roma, Piazza Montecitorio, 121).

Prose e poesie dei più eminenti letterati storici, politici (italiani, francesi, russi, serbi, ecc.). 50 illustrazioni (documenti, fac-simili, ritratti, monumenti, ecc.). Elegante fascicolo di 64 pagine di grande formato.